

BOCCHE SCUCITE

Voci dai territori occupati



15 febbraio 2011

www.bocchescucite.org

numero 120



Egitto, piazza Tahrir

Adesso

“Personalmente non ero né favorevole né contrario, e quando su Facebook mi arrivò l’invito a partecipare alle manifestazioni, avevo cliccato “forse”. Le manifestazioni tutto sommato fanno sempre bene: sono belle occasioni per riunirsi...”

Ecco amici. Si comincia così. Con una consapevolezza forse blanda o comunque confusa di quello che si sta vivendo, di quello che si sta muovendo intorno, dentro e fuori la piazza più vicina alla nostra casa. Forse anche con una sorta di disincanto, del *tanto-a-cosa-vuoi-che-serva* che insinua nel nostro animo l’indecisione.

Eppure... eppure Ahmed Nagi, egiziano, classe 1985, scrittore e blogger, è uscito di casa quel 25 gennaio e ha capito in quella mattinata cairota l’aria che si respirava era diversa:

“La sera, raggiungendo Piazza Tahrir, mi trovai davanti una scena completamente diversa da tutto quello che avevo visto nella mia vita: nonostante i lacrimogeni e i proiettili di gomma, sembrava che in quella piazza la gente stesse vivendo i momenti più felici della sua vita: c’erano energie positive. In un giorno soltanto la speranza era cresciuta, si era radicata come un albero la cui crescita non poteva essere più fermata.

Sembrava che fossero decine di migliaia le persone che avevano ricevuto quell’invito e che tantissimi avessero cliccato “sì”, ma che anche tutti quelli che avevano cliccato “forse” avessero poi deciso di scendere in piazza.” (trad. di Ashraf Hassan e Serena Tolino)

Eppure... in Tunisia **migliaia di giovani a dicembre, rischiando la galera se non la vita, scendono in piazza spontaneamente e ripetendo uno slogan tanto scontato quanto coraggioso: “via Ben Ali!”**, in pochi giorni **son riusciti a cacciare il dittatore**. E ci credono davvero che è questa l’ora.

... Eppure altre migliaia di persone, giovani e adulti abituati da decenni a resistere e a sperare, sono scese in piazza a Ramallah, per festeggiare quando il dittatore egiziano ha finalmente compreso che il popolo aveva espresso la propria volontà (http://www.youtube.com/watch?v=Fgw_zfLLvh8):

“Nessuna bandiera di partito, tante bandiere egiziane e qualcuna palestinese. Omar Bhargouti, coordinatore della campagna BDS

in Palestina, porta un cartello con lo slogan : “Freedom wins! 2 down, 20 to go!” (La libertà vince! Due giù, e ora gli altri 20!) con esplicito riferimento ad altri leader autoritari dei paesi arabi”(NenaNews).

Ma in questo convulso contesto di “inedita rivoluzione nonviolenta” in tutto il Nord Africa, che ripercussioni ci potranno essere sul conflitto israelo-palestinese?

Lo abbiamo chiesto ad un amico di BoccheScucite, Abdelkarim Hannachi, docente di lingua araba in alcune università siciliane, “cittadino delle due sponde”, come egli stesso ama definirsi:

“Le rivolte liberano i popoli e i popoli determinano i loro destini e le loro relazioni con gli altri popoli. Questo avviene e avverrà per ogni questione cruciale come è la questione palestinese per tutti gli arabi.

Fino ad oggi i dittatori dell’altra riva del Mediterraneo sono stati ottimi partner con i governi occidentali, Italia compresa, per fruttuosi rapporti economici e politici mai messi in discussione nonostante la continua violazione dei diritti umani fondamentali.

Venendo meno la complicità tra i governi occidentali, fedelissimi sostenitori di Israele, e i dittatori arabi loro alleati, che impediscono ai popoli di esprimersi e di decidere, la pace sarà sicuramente più vicina anche per la Palestina. Ma sarà una pace sofferta. Perché l’Occidente, perdendo i suoi alleati arabi, non potrà più staccare assegni in bianco all’arroganza israeliana, ma sarà costretto a tener conto delle legittime rivendicazioni di questi popoli riguardo proprio alla questione palestinese.

Certo che Israele è preoccupato per queste masse che oggi gridano “abbasso Ben Ali!”, “via Mubarak!”, perché domani grideranno: “basta con l’occupazione. Palestina libera!”

Eppure... Ahmed, 23 anni, studente e lavoratore a Gaza prende coraggio e... almeno sogna ancora. Maria Letizia Gualdoni, per BoccheScucite, gli ha chiesto di raccontarcelo:

“Potessimo partire... da qui!

Qualsiasi persona desiderosa di andare da qualsiasi parte potrebbe facilmente farlo. Tutto ciò che serve, è sbrigare le solite formalità, ... scegliere il posto... poi, in poche ore, o giorni, sarà là! dove ha desiderato essere. Ma io, questo non lo posso fare. Negli ultimi 4 anni, ho tentato di uscire di qui, ma ogni tentativo, si è infranto contro un immenso muro.... Un muro fatto di occupazione, embargo. Non so proprio come si possa stare, retti, su questo

La fatica di stare, di non lasciare quella piazza, promessa e sogno di una libertà agognata da troppo e da conquistare purtroppo a caro prezzo, è costata centinaia di morti ai nostri amici tunisini ed egiziani.

muro, impedendo ai cittadini palestinesi di uscire da Gaza e di vivere liberi come ogni altra persona.

Il gattino del mio vicino di casa, ha più libertà di noi. Forse... alcuni di noi, possono sopportare di vivere con una libertà limitata... ma vivere in una prigione, la più grande del mondo...

Gaza: "la capitale dell'inferno", come alcuni amici la chiamano. E che altro possiamo dire se non: "Smile! You are in Gaza!"

... Eppure domenica scorsa, in 230 piazze d'Italia, un milione di donne soprattutto ma anche di uomini da Lecco a Vibo Valentia, da Milano a Venezia, a Napoli, Torino, Palermo e a Roma hanno pensato che 'forse' non bastava più. E, forse rincuorati dal coraggio di quelle sorelle e fratelli arabi che certamente hanno rischiato e sopportato in modo ben più duro, hanno sventolato sciarpe bianche e sana indignazione. In nome della dignità. Che come sempre deve essere di tutti.

La fatica di stare, di non lasciare quella piazza, promessa e sogno di una libertà agognata da troppo e da conquistare purtroppo a caro

prezzo, è costata centinaia di morti ai nostri amici tunisini ed egiziani. Racconta ancora Nagi:

"Ho visto coi miei occhi donne fuggire coi loro figli. Ho visto coi miei occhi bambini rischiare di soffocare. Ho visto coi miei occhi un lacrimogeno colpire il viso di una donna sui trent'anni. Portava il velo ed è morta sul colpo."(Nena News)

Adorniamo idealmente con i nostri veli bianchi il volto di questa giovane vittima senza nome, ma con la sua storia, e sappiamo che è anche grazie a lei e a tutti coloro che non hanno avuto timore di riconoscere che 'se non ora, quando', un popolo che ancora non vede riconosciuti i legittimi diritti ha ricominciato a sperare:

"Nonostante la coscienza di rimanere ancora sotto l'occupazione israeliana, si percepisce una forte sensazione positiva condivisa: che il processo di cambiamento nato in Tunisia e proseguito in Egitto investirà tutti i popoli arabi, inclusi i palestinesi. Visto che siamo in tema di rivoluzione, viene da dire: "ce n'est pas qu'un début"!"

Bocchescucite



Egitto, piazza Tahrir

A VOCE ALTA

Ecco carissimi: ci sembra che proprio queste frasi scritte a quattro mani, da due donne, voci libere e forti che si levano dalla piazza di Roma come da quella di Gerusalemme, esprimano chiaramente il nostro sentire e soprattutto il sentimento che unisce tante donne e tanti uomini in piazze diverse in questi giorni. Vite differenti, libertà negate diverse e differentemente perseguite. Su tutte aleggia lo stesso fremito: cambiare è possibile.

Prima, durante, e dopo il 13 febbraio

di Paola Caridi e Nicoletta Denticò

Gerusalemme, 13 febbraio 2011. Se non ora quando. Se non ora, in questo momento, quando riuscire a ribellarsi all'immagine di una donna ancora una volta sotto schiaffo, che dovrebbe sentirsi colpevole in qualsiasi situazione? Un gioco che chi ha la mia età, sulla cinquantina, conosce bene: ci ha segnato per la vita, prima che riuscissimo a alzarci in piedi e a dire che non è così che si trattano le donne (e gli uomini). Non è così che si educano le bambine e le ragazze, a pensare a un futuro in cui l'ingegno, l'intelligenza, l'individuo non conta più per costruirsi la propria vita. Conta un bel seno e, soprattutto, la capacità di sottomettersi al potere di turno per ottenere il sostentamento economico, e magari qualche capriccio. Un po' di biada e il biscottino.

13 febbraio in piazza, dunque. Vorrei esserci, e invece sono qui a Gerusalemme (qualcuno ha detto che ci sto "col culo al caldo"...). E allora, in linea diretta virtuale con la manifestazione di Roma, la mia città natale, col Pincio, che mi ricorda le manifestazioni dell'8 marzo di alcuni decenni fa, metto anche qui lo scritto di Nicoletta Denticò, presidente dell'associazione di cui faccio parte anch'io. Filomena. Prima, durante, e dopo il 13 febbraio.

L'Italia vive da troppi anni ormai un'ostinata patologia, un male che ha imbarbarito le persone ed atrofizzato funzioni vitali del paese. Filomena, la rete delle donne, affronta la questione del ruolo e dell'immagine del genere femminile nella società italiana, che è solo una delle metastasi più eloquenti e paradigmatiche di questa infermità. Come vogliamo definirla, nella fattispecie? E' la patologia di una subcultura cartellonistica della scorciatoia e dell'immagine che proditoriamente mescola le carte in tavola e confonde la libertà con il mercimonio; di una forma del potere che, in nome dei soldi e della visibilità mediatica, essa stessa strumento di potere, ha mutato antropologicamente le aspirazioni ed i desideri, ha condizionato le relazioni fra le persone, desertificando questo paese fino nelle sue pieghe più intime e inaccessibili.

C'è, in Italia, un grande bisogno di liberazione. Di una nuova, più credibile, narrazione. E' urgente la necessità di uscire dalla condizione di solitudine che avvolge le vite di tutti noi per socializzare lo spaesamento di milioni di donne e uomini, in questa Italia senza bussola. Occorre uscire insieme, in tanti, per trasformare il disorientamento di ciascuno in un atto di ribellione condivisa, e tradurre poi questa ribellione – che è un passaggio ineludibile, ma del tutto insufficiente – in una piattaforma di lavoro politico volto a rompere la cappa di potere e di controllo che ci opprime. E che opprime ancora più duramente le donne.

Non a caso il contributo di Filomena sul palco della piazza di Roma il 13 febbraio passa attraverso la presenza di Imane Barmaki, una giovane arabo-italiana di seconda generazione, protagonista indiscussa del paese moderno che vogliamo costruire a partire dal 13 febbraio. La sua presenza allude al futuro dell'Italia cui volgiamo lo sguardo con fiducia. In particolare, la sua presenza oggi agisce da collegamento – ideale, emotivo, politico – fra le 250 piazze italiane e le piazze ancora in fermento nei paesi arabi. Una stringa di parola e di testimonianza che unisce noi alle centinaia di migliaia di donne che in Tunisia, in Egitto, in Algeria hanno sfilato da settimane, e che da anni preparano sotto traccia il vento della rivoluzione che sta abbattendo, uno alla volta, i regimi di quei paesi.

Le vicende magrebine molto ci dicono sulle forme del potere, e sugli stili della leadership. Molto ci dicono anche sulla capacità dei popoli di organizzare la rabbia in discorsi ce azioni entrati sulla dignità di riscatto e di cambiamento. Fuori da dinamiche di spettacolarizzazione della politica. Oltre la sessualizzazione dei meccanismi sociali, vera trappola di passivizzazione della società. Questo 13 febbraio non può dunque essere un evento del quale compiacersi troppo a lungo. La mobilitazione di oggi, autentica ed inattesa novità nella scena politica italiana ed

Occorre uscire insieme, in tanti, per trasformare il disorientamento di ciascuno in un atto di ribellione condivisa, e tradurre poi questa ribellione – che è un passaggio ineludibile, ma del tutto insufficiente – in una piattaforma di lavoro politico volto a rompere la cappa di potere e di controllo che ci opprime.

internazionale, ricolloca con forza inaudita la questione di genere tra le priorità in agenda ed inaugura un percorso di lavoro tra uomini e donne sulla costruzione di una Italia matura, moderna, più sana.

Oggi ci misuriamo e ci contiamo, per il da farsi domani. Sapendo che le tentazioni divisive servono solo alla gerontocrazia gaudente che ci governa. Sapendo anche che le donne non devono limitarsi a soppiantare gli uomini, magari per replicarne i modelli. La vera sfida del 13 febbraio è il dopo: un lavoro dal basso, a stazioni, per dare forma e senso profondo alla mobilitazione di oggi. Un lavoro

che Filomena sta già facendo con il suo Alfabeto, in viaggio per diverse città d'Italia. Un cammino nel tempo, un'opera sottile dentro le forme del linguaggio, un'operazione sottotraccia e costante, per spezzare i nodi di un berlusconismo inteso come sistema mentale, come modello comportamentale che ha attecchito ovunque, anche negli ambienti più insospettabili. Un processo che intende approdare alla costruzione di una qualità vera della libertà nella relazione fra uomini e donne. Per costruire un mondo dove sia desiderabile vivere, perché più giusto e moralmente maturo.

LENTE DI INGRANDIMENTO

Bisogno di stabilità...

“L'ipocrisia dei liberal occidentali lascia senza parole”, scrive Slavoj Žižek su Internazionale. “Pubblicamente hanno sempre sostenuto la democrazia, ma ora che la gente si rivolta contro i tiranni in nome della libertà e della giustizia, e non in nome della religione, ecco che si preoccupano. Perché preoccuparsi? Perché non rallegrarsi del fatto che la libertà potrebbe trionfare?”.

In effetti, è bastato il commento del nostro ministro Frattini, che in due -non una di più- parole ha dichiarato, di fronte al terremoto della rivoluzione egiziana, il giudizio del nostro Paese: “Prendiamo atto”, per dimostrare questa ipocrisia, aggrappata disperatamente alla parola magica della “*stabilità*” proprio mentre di ora in ora si demolivano una dopo l'altra dittature ritenute inviolabili.

Questa cosiddetta stabilità riguarda milioni di arabi che vivono sotto regimi criminali. Ma per Berlusconi “Mubarak ha sempre garantito la *stabilità* del Medio Oriente”.

Ci spiega più chiaramente cosa significhi “*stabilità*” per questi popoli il giornalista israeliano Gideon Levy: “L'Egitto ha avuto il coraggio di “sconvolgere la *stabilità* del Paese?”. Se la sua gente, che ne ha abbastanza del governo corrotto e della sua repressione tirannica, è scesa in strada, il mondo occidentale, e in prima fila Israele, ha avuto paura: la *stabilità* in Medio Oriente sta per essere compromessa.

In effetti questa stabilità sarebbe auspicabile venisse scossa visto che per gli occidentali ed Israele ciò significa perpetuare la

l'occupazione costringendo i palestinesi a continuare vivere senza alcun diritto, oppressi dal tallone del governo israeliano.

I profughi palestinesi, dalla guerra del 1948, vivono -*stabili!*- in campi nei paesi arabi senza diritti, speranza, vita e dignità.

Questa stabilità da noi ritenuta intaccabile, riguarda milioni di arabi che vivono sotto regimi criminali: in Arabia Saudita, in Siria, in Giordania e in Marocco, pupille dell'Occidente e di Israele, le persone hanno paura di criticare il loro re, anche nelle conversazioni tra amici.

La sospirata *stabilità* in Medio Oriente significa oggi che ci sono milioni di persone povere in Egitto, mentre le famiglie regnanti sono super milionarie, come è d'altra parte ben “*stabile*” l'impegno nella produzione di armi per preservare il loro potere.

La stabilità comporta un potere tramandato da padre in figlio (e non solo nelle monarchie della regione), elezioni false, dove sono ammessi solo i rappresentanti dei partiti di governo.

Alla luce del sole si reprime il libero pensiero, l'autodeterminazione e la lotta per la libertà, ma... la povertà e l'oppressi one sono *stabili*.

Questa è la stabilità che gli Stati Uniti e l'Europa vogliono conservare. Qualunque tentativo di minarla è considerato disturbo della quiete pubblica e, conseguentemente, un male. Ora è giunto il momento di disturbare realmente questa *stabilità*.”

I popoli della Tunisia e dell'Egitto hanno iniziato. Niente sarà più come prima.

BoccheScucite

Questa cosiddetta stabilità sarebbe auspicabile venisse scossa visto che per gli occidentali ed Israele ciò significa perpetuare l'occupazione costringendo i palestinesi a continuare vivere senza alcun diritto, oppressi dal tallone del governo israeliano.

“Orrori e abusi”: di questo sono vittime tutti i palestinesi secondo l'Alto commissario Onu

Ci sono diritti che non sono negoziabili. Non si può mercanteggiare la possibile ripresa dei colloqui di pace in cambio di una moratoria sulla colonizzazione.

“Questioni generalmente relegate al rango di problemi minori dai responsabili israeliani, e che riguardano la vita dei Palestinesi nei Territori occupati, costituiscono in realtà una flagrante violazione dei diritti umani su vasta scala”: lo ha detto l'alto commissario per i diritti umani dell'Onu Navin Pillay nel corso di una conferenza stampa a Gerusalemme, al termine della sua prima visita nei Territori palestinesi e in Israele. Il commissario ha espresso “orrore” per le politiche “che mirano a soffocare le prospettive sociali, culturali ed economiche dei palestinesi e paralizzando il loro morale” e sottolineato l'importanza, soprattutto in un contesto complesso come quello mediorientale, del diritto umanitario e internazionale. “Non sono qui per fare politica ma per far osservare il diritto. Ci sono diritti che non sono negoziabili” ha aggiunto la Pillay, denunciando “il mercanteggiamento sulla possibile ripresa dei colloqui di pace in cambio di una moratoria sulla colonizzazione”. L'idea stessa “che una sospensione temporanea e parziale della costruzione costituisca una concessione valida nel processo di pace –

aggiunge – capovolge il diritto”.

Il commissario ha sottolineato l'assoluta illegalità ai sensi del diritto internazionale, delle colonie in Cisgiordania e a Gerusalemme Est e precisato che “di conseguenza ogni azione governativa in sostegno del mantenimento e dell'ampliamento delle colonie è illegale in base al diritto internazionale”.

Esprimendo “preoccupazione” per le violazioni commesse in Cisgiordania e a Gaza, Pillay ha esortato alla sospensione immediata del lancio di missili verso il sud di Israele “che oltre a costituire un crimine di guerra e una forma di terrorismo contro i civili, nuociono al popolo palestinese poiché rappresentano un ostacolo al processo di pace e fanno il gioco di quanti vogliono mantenere Gaza sotto assedio”. Il commissario ha ricordato infine che tutte le parti in causa devono rispondere delle accuse per crimini di guerra e contro l'umanità commessi durante l'offensiva ‘Piombo fuso’ tra il dicembre 2008 e il gennaio 2009, contenute nel rapporto stilato dal giudice Goldstone su richiesta del Consiglio Onu per i diritti umani.

HANNO DETTO

Il piccolo e il grande arabo

12 febbraio 2011. Eccoli. Sono loro due. Sono le due “persone pericolose” a causa delle quali mi sono dovuto subire l'ennesima perquisizione corporea. Caso strano mi capita sempre quando sono con qualche arabo ed in questo caso erano addirittura due gli arabi che mi accompagnavano: il piccolo arabo e il grande arabo. Immaginatevi come mi hanno “trattato”. Ma prima di raccontarvi il nostro viaggio verso l'Italia, vi vorrei presentare i miei due amici e la loro storia:

Il Piccolo arabo si chiama Gesù. E' un bambino piccolo ed indifeso... ci ha chiesto un passaggio per l'Italia e così lo abbiamo preso con noi. Non era la prima volta che viaggiava ma questa volta è stata più dura delle altre. Non so cosa avesse mangiato prima di partire, ma fatto sta che gli hanno trovato qualcosa dentro: si è fatto 12 passaggi sotto lo scanner e i raggi. Non esagero. Ben 12 passaggi avanti e indietro. E' stato “fotografato” in tutte le posizioni. Ho avuto la

fortuna di vedere tutto sui monitor davanti a me, e vi confesso che non è solo bello fuori, ma è bello anche dentro. Ma non erano molto convinti quelli della sicurezza, chissà cosa cercavano. Dopo ogni passaggio arrivava un super-visor sempre più importante per vedere quello che c'era dentro il piccolo arabo, tant'è che ne ho temuto il sequestro! E se lo avessero trattenuto? Sarebbe stato bellissimo... già mi immaginavo i titoli di giornale: “*Sequestrato e trattenuto all'aeroporto Gesù Bambino per motivi di sicurezza*”. Poi mi sono detto che nessun giornale italiano avrebbe pubblicato la notizia, visto l'importanza delle altre notizie che quotidianamente vi tocca leggere in Italia. Alla fine penso che non abbiano capito nemmeno loro cosa ci fosse dentro questo piccolo bambino e così, ringraziando il papà del bambino, al dodicesimo super-visor il piccolo arabo è stato liberato.

Poi è stata la volta del grande arabo: è il mio parroco e si chiama Ibrahim. È nato a Betlemme come il piccolo arabo e questa è la sua fortuna “sfortuna”. Ha un cuore grande, ma ha anche

Si è fatto 12 passaggi sotto lo scanner e i raggi. Già mi immaginavo i titoli dei giornali: “Sequestrato e trattenuto all'aeroporto Gesù Bambino. Per motivi di sicurezza”.

una grande panza e questa ha insospettito la sicurezza dell'aeroporto. Si è fatto solo quattro passaggi sotto il metal detector che ha stabilito che non c'erano bombe sotto il maglione, ma era tutto naturale. Chissà cosa hanno visto allo scanner dentro la panza del grande arabo: io avevo detto loro che non avrebbero trovato altro che resti di pollo e qualche falafel e hummus, ma non mi hanno voluto credere e così anche il grande arabo ha rischiato di essere sequestrato. Poi ringraziando Dio hanno liberato anche a lui.

Poi è toccato a me : già dalle prime domande ho visto che sarebbe stata una giornata speciale : il ragazzo molto sorridente al primo controllo non ha impiegato molto a metterci un bel 6 sul passaporto e sulle valigie. Io ho provato a spiegare che avevano avvertito dal governo israeliano che questo trio viaggiava per venire in missione in Italia, ma la cosa non sembrava molto interessante per loro.

Cosa vuol dire prendere un bel 6 ? Vuol dire "ispezione corporale", vuol dire essere trattato in modo speciale, come un "vero terrorista". E così è stato. Ho fatto la fine degli altri due arabi anche se sono italiano. Viaggiando con loro sono stato trattato come loro; se avessi viaggiato da solo mi avrebbero trattato "diversamente". Ho provato a spiegare questo con prove inconfutabili: sul mio passaporto avevo i vecchi numeri : 2-3 e 5 che vengono dati agli stranieri non ebrei. Niente da fare. Non c'è stato verso di convincerli anche se era chiaro che erano in palese difficoltà nel negare di usare metodi che possiamo chiamare "discriminatori".

Nello stanzino ho "resistito":ho detto che questa volta non mi sarei spogliato. La mia paura era che mi trovassero i resti della cena della sera prima alla tenda : kebab e costolette di agnello deliziosissime, tutta roba araba indi per cui "pericolosa". Non sono riuscito a convincerli, ma non ho potuto trattenermi dal dirgliene di tutti i colori, soprattutto al ragazzino di turno che nonostante vari passaggi sotto il metal detector continuava a palparmi e a cercare chissà cosa.

Ma la cosa più 'bella' forse doveva ancora avvenire. Al check in per spedire le valigie dopo due ore di controlli super accurati, al grande arabo hanno chiesto di ri-controllare il bagaglio a mano, mentre a me no! Lì ho continuato a spiegargli che quello che stavano facendo era una cosa assurda e "razzista", che erano totalmente fuori di testa perché dopo due ore di controllo non era giustificabile ri-controllare di nuovo e soprattutto ad uno solo. L'altra cosa, davvero bella invece, è stato

vedere come alcuni dei presenti alla scena, tra i quali vari responsabili di Alitalia ed alcuni viaggiatori italiani, si vergognassero e fossero davvero in difficoltà di fronte a questa ennesima richiesta assurda e discriminatoria della sicurezza. Fatto sta che, dopo aver ricontrollato la valigia del grande arabo che era già stata controllata accuratamente, siamo stati scortati fino al controllo passaporti dove è successo un altro episodio carino: abbiamo incontrato un tedesco e mentre attendevamo il nostro turno, ho raccontato le nostre vicende anche per sfogarmi e per curiosità gli ho chiesto che numero avesse preso. E con grande sorpresa mi ha risposto candidamente: "Non ho preso nessun numero". Meraviglioso! Allora gli ho chiesto: "Ma chi sei?" - perché per non prendere nessun numero vuol dire essere o un capo di stato o un ebreo molto ma molto ma molto importante-. Poi lui mi ha confessato che era del secondo tipo. Aveva con sé una borsa nera, sospetta, non controllata. Gli ho detto che avevo paura di lui, perché forse aveva una bomba nella borsa e senza controlli poteva far saltare l'aereo, ma poi ho aggiunto che però il suo volto non era proprio brutto e che allora mi sarei fidato di lui. Gli ho chiesto se il mio volto invece gli sembrava pericoloso: mi ha detto di no. Siamo diventati amici! Morale della giornata speciale all'aeroporto di Tel Aviv: Quanto basta poco per superare il timore dell'altro e vivere senza paura. Basterebbe volerlo.

(dal blog di Abuna Mario)



APPELLI

Aprite il mercato di Shuhada Street

Il 25 febbraio 2011 attivisti ed organizzazioni in tutto il mondo si mobileranno per organizzare manifestazioni di protesta in solidarietà con la popolazione palestinese residente a Hebron/Al Khaleel, attraverso manifestazioni locali per chiedere la riapertura di Shuhada Street alla popolazione palestinese e la fine dell'Occupazione.

Shuhada Street in passato è sempre stata una delle principali vie di commercio e mercato per la popolazione palestinese, oltre che arteria fondamentale per i residenti di Hebron/Al Khaleel. Oggi, poiché Shuhada Street attraversa la colonia ebraica dentro la città Hebron, appare come una strada fantasma in cui l'accesso è negato ai residenti palestinesi, e consentito soltanto ad israeliani e turisti. Graffiti inneggianti all'odio sono stati dipinti sulle saracinesche dei negozi ormai chiusi, e i palestinesi che vivono sulla strada sono costretti ad entrare e uscire dalle proprie case attraverso le porte sul retro, o a volte anche arrampicandosi sui tetti dei vicini.

Nel 1994, in seguito al massacro di 29

musulmani in preghiera da parte di un colono israelo-americano, Baruch Goldstein, i negozi su Shuhada Street sono stati chiusi, e il traffico di automobili palestinesi è stato vietato. Nonostante un processo e l'ammissione da parte del governo israeliano che si tratta di misure illegali, 16 anni dopo la strada è ancora chiusa ai palestinesi. Shuhada street è oggi il simbolo della questione delle colonie illegali, della politica di separazione a Hebron/Al Khalil e nell'intera Cisgiordania, della mancanza di libertà di movimento, e dell'Occupazione in generale.

Per questa ragione è importante mobilitarsi nel mondo il 25 febbraio 2011, per chiedere il rispetto della legalità internazionale, la fine dell'Occupazione israeliana e la riapertura di Shuhada Street ai residenti palestinesi.

Per maggiori informazioni sulla campagna "Oper Shuhada Street":

www.openshuhadastreet.org

Per firmare la petizione:

www.petitiononline.com/shuhada/petition.html

Proprio noi italiani dobbiamo costruire la ferrovia dell'apartheid?

La società Pizzarotti si ritira dalla costruzione illegale della ferrovia ad alta velocità Gerusalemme - Tel Aviv che attraversa i territori Palestinesi occupati

Il progetto per la realizzazione del treno ad alta velocità Gerusalemme – Tel Aviv, detto anche A1, è stato messo in cantiere fin dal 1995, ma ha subito interruzioni e cambiamenti in seguito alla opposizione della società israeliana a causa dei danni, che tale linea avrebbe comportato all'abitato e all'ambiente, tanto che varie società costruttrici si sono ritirate.

Per questo il tragitto è stato cambiato ed ora, nonostante l'allungamento che la tratta subirà, correrà attraverso le aree vicine alla linea dell'armistizio del 1949 (la "Linea Verde") e nell'Enclave di Latrun, e passerà attraverso una vasta area situata all'interno dei territori palestinesi occupati nel 1967, dove vivono comunità palestinesi, tra cui molti rifugiati del '48 e del '67.

Ciò comporterà, non solo un danno per l'ambiente (che non tollerato dalla popolazione israeliana viene imposto alla popolazione palestinese) ma rappresenta una palese

violazione della Legalità Internazionale, in quanto, percorre 6,5 chilometri attraverso la Cisgiordania occupata, contravvenendo alla normativa internazionale sui Diritti Umani, tra cui la IV Convenzione di Ginevra, che vietano lo sfruttamento delle terre da parte della potenza occupante. Israele invece, ha espropriato le terre palestinesi, con lo scopo di costruire infrastrutture permanenti, e per soddisfare i bisogni esclusivamente della sua popolazione civile. Una volta completata infatti, la ferrovia ad alta velocità A1 fornirà servizi solo ai pendolari israeliani tra Gerusalemme e Tel Aviv.

Il progetto dell'A1 si iscrive inoltre nella politica israeliana di lungo periodo, che mira ad attuare il trasferimento forzato della popolazione palestinese, che dovrà, ancora una volta, come è evidente dal tracciato, andarsene, dal momento che la sottrazione di altra terra, porterà all'annientamento delle fonti di sussistenza, già ridotte, a seguito degli espropri

Shuhada Street è sempre stata una delle principali vie di commercio di Hebron. Oggi, attraversando una colonia ebraica, è una strada fantasma in cui l'accesso è negato ai residenti palestinesi, e consentito soltanto ad israeliani.

La nuova ferrovia diventa parte di un sistema infrastrutturale coloniale e di apartheid, che mentre provvede alle necessità della popolazione israeliana, nega quelle della popolazione palestinese che, su queste terre vive da secoli.

eseguiti dalle autorità israeliane per la costruzione di infrastrutture a favore dei cittadini israeliani e per la costruzione del muro di separazione.

I villaggi maggiormente coinvolti sono Beit Surik e Beit Iksa. A Beit Surik, i contadini palestinesi pur avendo subito la confisca di molta terra per la costruzione del Muro illegale israeliano erano riusciti a preservarne una parte essenziale per la sussistenza della popolazione del villaggio, grazie al parere del 2004 della Corte di Giustizia Internazionale che la aveva ritenuta "risorsa fondamentale per la sussistenza della comunità" (1). Ma ora rischiano di perderla definitivamente e completamente poiché, nonostante il tracciato pianificato per la ferrovia A1 passi attraverso la loro terra, la Suprema Corte Israeliana (2), in questo caso, non si è attenuta al parere della corte di Giustizia internazionale.

Beit Iksa è un villaggio che ha accolto molti rifugiati palestinesi, vittime della pulizia etnica israeliana nell'area di Ramle-Lyddà nel 1948. Poi, con la guerra del '67 larga parte della popolazione di Beit Iksa è stata indotta nuovamente alla fuga. Oggi, l'80% dei 2.000 abitanti rimasti sono registrati come rifugiati del '48 dall'UNRWA. Israele ha già confiscato il 40% della terra agricola del villaggio per la costruzione della colonia ebraica di Ramot, mentre il 60% rimasto è situato dietro il Muro illegale israeliano. Il 10 novembre 2010 le Autorità israeliane hanno consegnato al Consiglio del villaggio di Beit Iksa un ulteriore "ordine di acquisizione delle terre", che saranno utilizzate per il progetto ferroviario A1, per costruire una strada di accesso al tunnel e per la realizzazione di opere collaterali. Cinquecento alberi di ulivo sono a rischio di sradicamento, e questo significa la rovina delle famiglie già economicamente deboli, che soffrono gli effetti della disoccupazione e basano la propria sussistenza sull'olio di oliva che producono.

In questo modo il progetto per la ferrovia A1

diventa parte di un sistema infrastrutturale coloniale e di apartheid, che mentre provvede alle necessità della popolazione israeliana, nega quelle della popolazione palestinese che, su queste terre vive da secoli.

Allo stesso tempo costituisce un altro passo nell'implementazione della politica israeliana di trasferimento forzato dei palestinesi che, dopo essere stati privati dei propri beni e cacciati dalle proprie terre, vedono completamente negato il proprio diritto al ritorno.

Il coinvolgimento della Pizzarotti S.p.A. in questo progetto, nonostante la sua evidente illegalità, costituisce pertanto complicità nei crimini di guerra e contro l'umanità commessi da Israele.

Infatti, il conseguente trasferimento forzato della popolazione, (che è definito come il "sistematico, coercitivo e deliberato movimento di popolazione da un'area all'altra, con l'effetto o il proposito di alterare la composizione demografica di un territorio, in modo particolare quando (la motivazione) ideologica o politica asserisce la dominazione di un certo gruppo su un altro") (3), costituisce un crimine di guerra ed un crimine contro l'umanità in base al Diritto Internazionale.

Chiediamo pertanto

All'azienda Pizzarotti Spa di ritirarsi dal progetto.

Al governo nazionale, ai governi locali e ai consigli cittadini di porre fine ai contratti con la Pizzarotti S.p.A. e a non stipularne di nuovi se non risolverà il contratto per la costruzione della A1.

Alle persone di coscienza, di avviare effettive campagne di disinvestimento rispetto a titoli ed istituti finanziari collegati alla Pizzarotti S.p.A

Coalizione Italiana Stop the Train



Egitto, piazza Tahrir

IN BREVE...

Israele bombarda l'unico deposito di medicinali di tutta la Striscia. È catastrofe umanitaria

11 febbraio 2011. L'ufficio del ministero della Salute di Gaza ha denunciato l'operazione militare israeliana con cui il 9 febbraio 2011 un magazzino pubblico – deposito di medicinali e attrezzature medico-ospedaliere – è stato totalmente distrutto, acuendo una crisi di settore già annunciata.

Aerei da guerra israeliani hanno tenuto la Striscia di Gaza intrappolata da una serie ininterrotta di raid aerei che hanno bombardato da nord a sud aree densamente popolate, da Gaza City a Beit Lahiya, da Jabaliya a Rafah. Dieci cittadini palestinesi, tra cui due bambini, sono rimasti feriti, mentre diversi laboratori siderurgici, colpiti direttamente dai missili aerei, hanno fatto divampare incendi propagatisi nel vicinato.

La condanna del ministero palestinese è stata rivolta espressamente all'attacco sferrato a nord di Gaza City (in via Salah Id-Din) che ha portato alla distruzione totale di uno stabile, di circa mille mq, dove erano immagazzinate le uniche scorte di medicinali e attrezzature mediche attualmente a disposizione nel territorio palestinese assediato.

“Non stiamo facendo propaganda! Croce rossa internazionale e l'Organizzazione mondiale della sanità sono in possesso dell'inventario“, ha dichiarato Munir al-Barsh, direttore generale del dipartimento di farmacologia presso il ministero di Gaza.

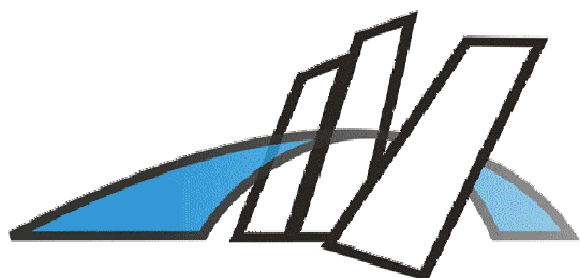
“Israele sa bene cosa c'era in quell'edificio, e l'azione non può averlo colpito per un caso. Nel magazzino bombardato e andato a fuoco c'erano le uniche scorte sanitarie sul territorio e questa è stata l'unica risposta ai nostri ricorrenti appelli rivolti al mondo di fronte all'imminente catastrofe umanitaria”.

L'80% delle scorte all'interno del magazzino è andato perso. Solo due giorni prima, nella Striscia di Gaza si era spento Hassan Hussain Bares, 379° vittima dell'assedio israeliano, mentre centinaia di malati rischiano la vita nel breve termine.

A poche ore dall'attacco, il ministro della Salute, Bassam Na'im, ha tenuto una conferenza stampa: “Ora le nostre capacità d'intervento sono state seriamente compromesse. Sono centinaia i palestinesi affetti da gravi patologie, come cancro, malattie renali e malattie cardiache, alle quali non eravamo in grado di fornire il trattamento richiesto, ma a cui, da oggi, non potremo rispondere nemmeno con interventi d'emergenza basilari”.

“Attacchi di questo tipo sono crimini contro l'umanità, in contravvenzione al diritto umanitario internazionale, alla IV Convenzione di Ginevra, e fanno parte della politica israeliana iniziata con l'imposizione dell'assedio anche nel settore sanitario.

“Siamo nel mezzo della catastrofe umanitaria, bisogna intervenire adesso per la salvezza dei nostri pazienti, e per non riconoscere più alcuna impunità all'occupante”. (www.infopal.it)



UN PONTE PER BETLEMME

**CELEBRA NELLA TUA CITTA' IL 1° MARZO
CONTRO IL MURO DI APARTHEID A BETLEMME**

scarica i MATERIALI per l'animazione,
la preghiera e la sensibilizzazione da

www.paxchristi.it



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.